

Maria Pia Roggero

Ricerca Psicoanalitica, 1999, Anno X, n. 3, pp. 323-326.

Temi e problemi in psicoanalisi

di **Longhin e Mancia**

1999, Boringhieri, Torino

Gli autori, inserendosi nel dibattito attuale, si chiedono quali credenziali possa vantare la psicoanalisi al fine di essere considerata una disciplina rigorosa, oggettiva e verificabile. [1]

Ripercorrono la storia delle richieste rivolte da parte delle varie correnti epistemiche a partire da quella positivista per arrivare a quella neo-positivista ed individuano nel coniugare le richieste dell'epistemologia generale con le risposte offerte dalla psicoanalisi i fondamenti, le possibilità scientifiche attribuibili alla disciplina in questione e le conseguenti metodologie operazionali.

Si tratta di un'analisi storico-critica che evidenzia un'idealizzazione del sapere scientifico e, di conseguenza, una negazione di percorsi più personali.

È infatti nella mancanza di presa sul reale che la scienza dei neopositivisti denota la sua falla, in quanto è difficile affermare che una conoscenza è autentica se le si nega la capacità conoscitiva. Il riferimento è al contestualismo radicale, per il quale i termini osservativi della scienza vengono giudicati carichi di teoria e quindi da considerare teorici, oppure alla svolta sociologista che ha avuto inizio negli anni sessanta con la sociologia critica francofortese e con la sociologia della conoscenza americana per la quale le teorie scientifiche non dipendono più dal rispetto del dato empirico e dalla coerenza logica, ma dal contesto sociale o meglio dalla comunità scientifica, che indica quali paradigmi vadano accolti o vadano rifiutati.

Conseguenza inevitabile di tali posizioni teoriche, contestualismo radicale e sociologia della conoscenza, sembrerebbe essere lo scetticismo, come se da una posizione che porta ad idealizzare la conoscenza scientifica, intesa in senso classico, non si possa oscillare che verso una posizione di negatività o comunque di limbo o di dimenticatoio.

Merito di questo volume e dei suoi autori è pertanto quello del recupero di questa discussione, articolata in molti e attenti saggi, che utilizzano un'analisi storico-critica di tutta la questione nel tentativo di rispondere all'eterna domanda se siano valide le critiche mosse alla psicoanalisi e le conseguenti risposte, per arrivare ad avanzare, come nei saggi di Longhin, Mancia e Stella alcune proposte in vista di un possibile statuto epistemico della psicoanalisi.

Mi soffermerò, in modo particolare su alcuni saggi che sembrano individuare la via al superamento di critiche aprioristiche.

In particolare Mancia si domanda se siano valide le critiche mosse alla psicoanalisi e nel capitolo settimo avanza alcune proposte a favore della scientificità del metodo psicoanalitico sostenendo, contrariamente a Habermas, che il paziente non può essere l'arbitro dell'interpretazione, ma che lo debba essere piuttosto la coppia psicoanalitica dal momento che l'esperienza emotiva e cognitiva del paziente e dell'analista è costantemente doppia. La risposta dell'analizzando a un'interpretazione dovrebbe essere letta e interpretata sempre in chiave sintomale, confutando contemporaneamente l'idea che il setting psicoanalitico debba essere l'unico campo in cui sia possibile validare le varie proposizioni psicoanalitiche e suggerendo al contrario possibili controlli extraclinici ad esempio con le supervisioni.

La teoria popperiana della falsificabilità viene in questo percorso confutatorio presa in considerazione anche per quanto riguarda alcuni concetti psicoanalitici, come la teoria della paranoia e la teoria della rimozione, dal momento che, come sostiene Fornari, la psicoanalisi stessa è un potente metodo di confutazione dell'inconfutabile, cioè della nevrosi o della psicosi intese come fraintendimenti inconsci non confutabili di per sé, in quanto fuori della realtà.

Anche il valore causale di un evento storicamente definibile, ancorato al primo Freud ossia alla teoria della seduzione, viene quindi soppiantato dalla convinzione di una processualità di fatti relazionali, emotivi, cognitivi fondanti la personalità dell'analizzando.

Sempre su questa lunghezza d'onda è molto interessante il saggio di Balsamo che indaga su quale possa essere una possibile causalità psichica. L'autore, in particolare, si domanda quale tipo di relazione possa esserci tra eventi chiamati cause ed eventi chiamati effetti e distingue tra determinismo, secondo il quale gli stati futuri dipendono da quelli precedenti e causalità, legge che sostiene che tra A e B possa esistere "qualche tipo di correlazione necessaria che non può essere ricondotta alla pura e semplice successione".

In particolare Laplanche viene proposto quale sostenitore di un'idea di causalità a due vie, indietro e avanti, che include un'azione del presente verso il passato, dove momento essenziale al costituirsi della causalità psichica è "il darsi di una risonanza tra il reale, il desiderio infantile e l'inconscio". Sembrerebbe che il soggetto quindi sia portato ad interrompere il processo lineare qualora non riesca a decodificare il messaggio che si presenta come incomprensibile o enigmatico, introducendo un nuovo concetto di causalità non più lineare quindi, ma complessa.

La domanda allora che sorge spontanea riguardo al dato enigmatico è se esso possa essere considerato la traccia originaria, l'incipit di una storia, la causalità del destino.

Longhin, nel quinto capitolo, evidenziando la necessità di un discorso epistemico per la psicoanalisi, si domanda quale cultura possa essere quella adeguata.

Viene fatta chiarezza sulle cause della storia conflittuale dei rapporti tra psicoanalisi ed epistemologia che si esprime in modo particolarmente evidente nelle due correnti filosofiche ermeneutica e neopositivista, e viene evidenziata una possibile via di uscita in una prospettiva "opera-zio-nista" in grado di conciliare le esigenze di intenzionalità e di significato della prima corrente con le richieste della seconda.

L'epistemologia corrente, cogliendo infatti nell'operazionalità uno degli aspetti fondamentali dell'operare scientifico, rende possibile l'indi-vi-duazione del referente.

Un referente che sembrerebbe non appartenere più a una logica delle spiegazioni causali, dal momento che lo specifico del sapere psicoanalitico è costituito dall'intenzionalità, dalla motivazione e dal senso del-l'agi---re umano.

Tentare di rispondere alla domanda su quali credenziali possa basarsi la scientificità della psicoanalisi significa permettersi una posizione di ricerca. Tuttavia mettersi sulla stessa lunghezza d'onda epistemica di nostri predecessori, astenersi dal formulare un proprio parere, fa emergere un vacuum teorico.

Domandarsi, invece, a quale idea di uomo si possa far riferimento e a quale concetto di uomo si riferisca la psicoanalisi è permettersi la questione fondante, alla quale, solo dopo, segue la domanda originaria sulla causalità psichica: causalità deterministica o causalità più complessa?

Porsi la domanda del concetto di uomo è intraprendere la strada dello statuto del soggetto. Si tratta di passare da una psicoanalisi dell'erklären a una psicoanalisi del verstehen, cioè da una psicologia che vuole spiegare il mondo psichico con una specie di meccanica psicologica, a una psicologia che, partendo dalla connessione della vita psichica considerata nella sua totalità, analizza la cooperazione di tutte le forze dell'animo, i singoli membri di questa connessione, descrive e indaga gli elementi e le funzioni che li uniscono, senza intraprendere alcuna costruzione causale dei processi psichici (Novalis).

L'obiettivo è permettersi di arrivare a un nuovo concetto di uomo che non pertiene più al mondo animale o si confonde con esso, ma più specificamente fa parte di quello umano, dove proprio le sue carenze

anatomico-funzionali verrebbero a portarlo verso una maggiore apertura al mondo. L'uomo infatti non trovandosi equipaggiato di un rigido apparato istintuale e di un ambiente corrispondente, come dice Gehlen, è un essere carente la cui natura è caratterizzata dalla mancanza.

Ma è proprio questa incompiutezza della dotazione anatomico-funzionale e la non specializzazione istintuale che fanno dell'uomo un essere aperto al mondo (Galimberti), che non vive, ma compie se stesso, conduce la sua vita (Gehlen).

Gli argomenti trattati dal libro di Longhin e Mancina offrono pertanto l'opportunità di ipotizzare la messa in moto dell'esplicitazione di un nuovo concetto di uomo e di una corrispondente epistemologia complessa.